

padova, raccontaci bene I tuoi REPERTI

Musei in cambiamento/1. Il nuovissimo Museo della Natura e dell'Uomo risulta dalla fusione di quattro collezioni e spiega benissimo perché ogni singolo pezzo ora si trova ad essere qui

Tommaso Munari



Chumar Bakhoor. L'acquamarina è la varietà gemma del silicato di berillio

Per quanto ampiamente documentata, la storia dell'elefante di Sant'Antonin non resta meno incredibile. Dopo essere stato esibito per oltre un mese in un serraglio allestito in occasione del carnevale di Venezia sulla riva degli Schiavoni, il 15 marzo 1819 un pachiderma indiano di oltre due tonnellate si diede alla fuga. Una fuga cieca e disperata tra calli e fondamenta conclusasi tre giorni dopo nella chiesa seicentesca di Sant'Antonin. Intrappolato al suo interno dalla polizia austriaca, fu ucciso a colpi di bombarda attraverso un foro praticato nel muro. Il cadavere dell'animale venne prontamente acquistato dall'Università di Padova e il suo scheletro è oggi esposto, assieme alla palla di cannone che ne causò la morte, nello splendido Museo della Natura e dell'Uomo (Mnu), inaugurato nella città del Santo, a Palazzo Cavalli, lo scorso 23 giugno. Un puntuale pannello provvede a raccontare ai visitatori la storia nascosta dietro l'imponente reperto.

Uno dei pregi maggiori di questo nuovo museo, degno di una grande metropoli, è esattamente questo: narrare, se così si può dire, la biografia dei reperti, spiegare, nei limiti del possibile, come sono giunti fin lì. Prima ancora d'insegnarci in che modo la terra e l'uomo si siano evoluti, il Mnu ci ricorda infatti l'importanza di contestualizzare ciò che ci viene mostrato.

Che il visitatore si trovi di fronte ai minerali raccolti dal petrografo Angelo Bianchi

nel corso di una vita; o ai pesci tropicali fossili rinvenuti nel sito di Bolca dalla metà del Cinquecento; o alla tigre dai denti a sciabola scambiata dall'Università di Berkeley con un orso delle caverne nel 1933; o alla mummia di un uomo assassinato donata all'ateneo patavino dal console in Egitto Giuseppe Acerbi nel 1835; o ai resti di un capodoglio ucciso al largo di Zara da un antenato di Achab nel 1767; o alle giapponeserie acquistate compulsivamente da Enrico di Borbone nell'isola del Sol Levante alla fine dell'Ottocento; o ancora agli inquietanti calchi facciali realizzati dall'antropologo Lidio Cipriani durante il ventennio fascista; il visitatore, si diceva, è costantemente sollecitato a ricordare che ognuno di quegli oggetti non è lì per caso, che qualcuno lo ha trovato, selezionato, scambiato, acquistato e fors'anche rubato per dimostrare una teoria o affermare un'ideologia.

Una lezione di etica museologica, oltre che di metodo storico, più che mai necessaria in un tempo in cui i musei occidentali di storia naturale e culturale si trovano al centro di continue polemiche per la loro natura intimamente violenta e occultamente coloniale (la più infuocata della quali, riguardante i bronzi del Benin, è stata accesa dal lucido saggio di Dan Hicks, *The British Museums*, Pluto Press, 2020).

Certo il Museo della Natura e dell'Uomo non riesce a eluderle tutte.

Mentre in molti Paesi occidentali l'esposizione di corpi o resti umani è ormai diventata un tabù, nelle sale del Mnu il visitatore potrà osservare sia alcuni scheletri pre-mesolitici rinvenuti nel cimitero di Al-Khiday sia diversi crani frenologici attestanti le derive delle scienze (una scelta difficile ma ponderata, mi spiega il responsabile scientifico Telmo Pievani). Quanto alla correttezza politica, appare in controtendenza anche la scelta di utilizzare nel proprio nome la parola «Uomo», ormai bandita da analoghe istituzioni anglosassoni, come il Museum of Man di San Diego ribattezzato Museum of Us (un'inerzia burocratica non superabile, ammette con un pizzico di rammarico lo stesso Pievani). L'antidoto più efficace contro ogni polemica resta comunque la storicizzazione dei reperti, favorita da un allestimento – dello studio Guicciardini & Magni – che richiama o recupera elementi di quello ottocentesco.

Sì, perché il nuovo museo padovano non è altro che il risultato della fusione di quattro collezioni storiche dell'Università: quelle di Mineralogia, di Geologia e Paleontologia, di Zoologia e di Antropologia. Un patrimonio di 4mila reperti (su un totale di 200mila posseduti) suddivisi in 37 sale, organizzati in nove percorsi e collegati da un unico, inesorabile filo: l'evoluzione. Della terra, della natura, dell'uomo.

Giusto dunque far cominciare la visita da alcuni esemplari di meteoriti di epoche e provenienze diverse e concluderla, dopo essere passati attraverso minerali, fossili, pesci, uccelli, ossa e palafitte, con un vasto assortimento di oggetti etnografici raccolti ai quattro angoli del mondo. Del resto, come ci ricorda lo struggente documentario

Nostalgia de la luz di Patricio Guzmán (2010), da poco tornato nelle sale, l'essere umano è fatto di polvere di stelle. Il percorso museale elaborato da Pievani, tuttavia, non si limita a mostrarci l'evoluzione in atto. Ci spiega che questo processo è frutto della contingenza, del compromesso e dell'imperfezione (si legga al riguardo il suo bellissimo *Imperfezione*, Raffaello Cortina, 2019). Dalla magica fluorescenza di alcuni minerali alla forma ibrida degli antichi ittiosauri, dalla coda variopinta dei maschi di pavone al cranio sproporzionato dell'homo sapiens, tutta la natura reca «l'impronta evidente dell'inutilità». Parola di Charles Darwin.

© RIPRODUZIONE RISERVATA